



I CTP COME “FREE ZONES”

I centri territoriali permanenti per la formazione degli adulti come laboratori interculturali in opposizione ai meccanismi di esclusione.

Orlando De Gregorio, Paola Gonella e Maria Teresa Vottero***

Una scuola che “precorre” i tempi

Nel 1997 il Ministero della Pubblica Istruzione ha dato vita ai Centri Territoriali Permanenti per l’Educazione Degli Adulti, trasformazione delle “150 ore”, per l’alfabetizzazione e il conseguimento del diploma di terza media e per un rientro in formazione scolastica integrato con la formazione professionale e i servizi territoriali.

I numerosi CTP esistenti hanno rispecchiato, con differenze territoriali significative, l’evoluzione di una collettività complessa e multietnica, evidenziando in tempo reale le sempre più veloci trasformazioni in atto nella società.

Il Gabelli, per esempio, che ha visto passare in dodici anni più di diecimila iscritti, con età compresa tra i 16 e gli 84 anni (ma non c’è limite), ha dovuto dotarsi negli anni di una complessa organizzazione didattica e logistica, dal nido interno per i figli degli studenti a un data-base articolato e in costante aggiornamento, per ottimizzare le scarse risorse di personale docente e rispondere via via ai consistenti e poco prevedibili flussi di studenti con caratteristiche e bisogni sempre più articolati.

Mentre scriviamo è in atto una profonda trasformazione dell’educazione agli adulti in attuazione del D.M. 25/10/07 che conferisce autonomia ai centri “senza oneri di spesa”. Dal prossimo anno scolastico, ad esempio, gli 8 CTP esistenti attualmente a Torino diventeranno transitoriamente 4 CPIA (centri per l’istruzione degli adulti), con autonomia amministrativa; tali centri prevedono la fusione dei CTP con i bienni serali delle superiori.

Un po’ di storia

Ecco come un docente con una lunga esperienza nel settore, descrive i cambiamenti avvenuti nell’ambito della formazione per adulti: *“Prima nascono le 150 ore dopo il 68-69 come vittoria del movimento operaio, l’idea era quella della conquista del diritto allo studio, erano infatti ore retribuite per la formazione. La maggior parte degli allievi era immigrata come oggi, ma allora venivano dal Sud come lavoratori. Nel decennio tra l’80 al ’90, con la crisi occupazionale abbiamo avuto in prevalenza italiani privi del titolo di studio e casi sociali, ora abbiamo per la maggior parte immigrati stranieri, non so come la crisi potrebbe modificare nuovamente la situazione”*. In questi anni al bisogno di apprendimento della lingua italiana da parte degli stranieri ha risposto principalmente la scuola pubblica per adulti, e così quindi che i CTP si sono notevolmente trasformati per il nuovo tipo di domanda.

La tipologia degli allievi è fortemente diversificata, possiamo infatti parlare di una forte polarizzazione del grado di istruzione nella popolazione immigrata:

“I dati ci dicono di un livello di scolarizzazione tra gli stranieri mediamente più alta di quella autoctona. Se si tiene conto però del tasso di analfabetismo si evince una situazione molto variegata a seconda dell’area ...”.¹ Le attività del CTP rispecchiano fortemente questa caratterizzazione della popolazione immigrata, infatti si lavora suddividendo gli studenti in gruppi aperti il più possibile omogenei (vi sono infatti 7 differenti livelli di lingua, 5 di matematica, oltre ai laboratori di conversazione e di redazione scritta).

Un laboratorio multiculturale

I cambiamenti avvenuti nel corso del tempo fanno del CTP, almeno questa è l’esperienza del Gabelli, dei laboratori di incontro e scambio multiculturale, non solo dei luoghi di formazione *stricto sensu*.

La nostra scuola si inserisce in un contesto dominato da un quadro legislativo discriminatorio e da un clima di intolleranza verso il “diverso”.

E’ proprio su questo terreno che si combatte la sfida più importante e difficile.

Come emerge da uno studio sociologico svolto presso il nostro CTP nel 2008, gli allievi intervistati evidenziano della scuola (ancor prima delle possibilità formative) “il clima di accoglienza e riconoscimento della propria dignità in opposizione al clima di diffidenza e discriminazione vissuto all’esterno, la nascita di nuove relazioni, il superamento reciproco di pregiudizi”

Italiani, Africani, Asiatici, Americani del nord e del sud e Australiani, rappresentano la stupefacente umanità che ogni giorno, dalle 10 del mattino alle 10 di sera, si affaccia nel micro mondo della nostra scuola. L’associazione ex allievi e un collettivo spontaneo di lavoro testimoniano più di ogni altra cosa il clima di collaborazione tra studenti e docenti.

Questa esperienza di “multiculturalismo quotidiano” ci permette di osservare la realtà da un angolo visuale, purtroppo ben poco esplorato dai mass media e dal potere politico. E’ importante tenere a mente infatti che, ancor prima che a culture e comunità, noi insegnanti o volontari in questo settore, ci rivolgiamo a persone, e quindi a storie individuali e in divenire. Per dirla con Sen², gli individui non combaciano con una sola identità, ma ne rivestono diverse e possono disporre della capacità di selezionarle e integrarle. Non vogliamo descrivere il “Gabelli” come se stessimo raccontando una favola multiculturale : i conflitti esistono e si acuiscono dove minore è la disponibilità di risorse, eppure proprio questo ci dice quanto sia indispensabile la difesa di spazi in cui si apprende la capacità di mediare i conflitti.

Dialogare, trovare compromessi, includere...si costruisce questo vocabolario mentre il ministro Maroni invita ad essere “più cattivi”.

Storie di riscatto

Leggiamo le parole di un’alleva rumena, Simona, intervistata nel corso della già citata ricerca:

“Io ho studiato all’università in Romania, qui in Italia sono venuta con mio marito per migliorarmi e invece lui è diventato imprenditore ma io faccio la donna delle pulizie e la casalinga, sempre a pulire, a passare uno straccio... qui a scuola sono rinata, sono tornata ad usare la testa...non è solo l’italiano, e che posso esprimermi, esprimere la mia persona”.

Sappiamo che la vita degli immigrati in Italia, e forse ancor di più delle donne immigrate, può essere molto dura e deludente rispetto alle aspettative di partenza. Spesso i titoli di studio non vengono loro riconosciuti, e la segregazione del mercato del lavoro porta gli stranieri ad occupare posti sottopagati. Nelle parole di Simona, badante come molte sue connazionali,

¹ Minuz F. , “ *l’insegnamento della lingua italiana come politica per l’immigrazione: tendenze europee*”, in “ *Autonomie locali e servizi sociali*”, 1, 2007

² Amartya Sen, *identità e violenza*, Laterza, 2006

non vi è solo la delusione seguita all'arrivo in Italia, ma anche il racconto di una vita vissuta, possiamo dire, "ad una dimensione", in cui la donna si ritrova ad assumere quasi esclusivamente un solo ruolo "il lavoro di cura e pulizia della casa" a casa propria e sul lavoro. La scuola in questo senso viene vissuta da lei come la possibilità di uscire da questo ruolo e riscoprirsi, dando prova delle sue capacità. Simona ha poi preparato per l'esame finale di terza media una relazione dettagliata e interessante sulla "violenza maschile sulle donne".

A lezione dagli allievi

Da non sottovalutare sono anche però le critiche che la scuola riceve dai suoi allievi: dalla scarsità di risorse agli errori di valutazione dei bisogni.

Il lavoro di insegnare richiede la capacità di correggersi *in fieri*, cosa non sempre facile. I continui tagli correlati al cambio del quadro legislativo sulla formazione degli adulti costituiscono invece un ulteriore motivo di preoccupazione per gli insegnanti. Tutto ciò nel quadro di una crisi economica senza pari e di un decadimento sociale e politico del nostro paese.

Quello che ci fa sperare è invece la partecipazione degli immigrati alla vita pubblica di questo paese, ancor di più oggi.

Alla manifestazione dei tremila del "28 Febbraio" contro il "decreto sicurezza" ha partecipato il collettivo "Gabelli", formato da allievi ed ex allievi.

P., congolese, ha gridato al megafono: *"Non basta vantarsi di avere un amico nero o mangiare il cous cous, bisogna battersi contro la Bossi-Fini, queste leggi sono il razzismo!"*.

Interculturalità non solo a parole ma nei fatti.

Una bella lezione, soprattutto per noi italiani!

*studente di sociologia, tesi di Laurea presso la Facoltà di lettere e Filosofia
"Identità, interazione e nuove solidarietà. Il caso di una scuola multiculturale"

** docenti presso il CTP Gabelli di Torino